

IV.7 *La provocazione e la violenza: il caso di Franca Rame*

Il 9 marzo 1973, Franca Rame, all'epoca molto impegnata insieme al marito Dario Fo, nell'attività di Soccorso Rosso in favore dei carcerati e in particolare dei detenuti di estrema sinistra, fu aggredita da alcuni sconosciuti a Milano, in via Nirone, fatta salire con la forza su un furgone e sottoposta a violenza carnale. Un fatto brutale, che aveva motivazioni ignobili e criminali, poiché l'azione contro la Rame non fu solamente opera – la circostanza sarebbe stata egualmente gravissima – di «semplici» stupratori, ma di «stupratori» fascisti, che in quel modo volevano calpestare nella maniera più abietta la dignità di una persona impegnata in battaglie democratiche.

Anche questo episodio deve essere considerato parte integrante della strategia della tensione.

Inizialmente gli autori del gravissimo episodio erano rimasti sconosciuti, anche se la figura e l'impegno della vittima avevano consentito, sin dall'inizio, di attribuirlo con ragionevole certezza all'area di estrema destra milanese. Si trattava di uno stupro politico.

Negli anni successivi una prima e più diretta indicazione in tal senso era giunta, nel 1987, dall'*ex* neofascista Angelo Izzo il quale, nel corso di dichiarazioni rese al sostituto procuratore della Repubblica di Milano, dottoressa Maria Luisa Dameno, aveva dichiarato di aver appreso in carcere che il principale responsabile dell'aggressione a Franca Rame era stato Angelo Angeli e che l'azione era stata suggerita da alcuni ufficiali dei carabinieri della Divisione Pastrengo, nel quadro del sostanziale atteggiamento di «cobelligeranza» esistente all'epoca fra alcuni settori di tale Divisione e gli estremisti di destra nella lotta contro il «pericolo comunista».

Dichiarazioni gravissime. Soprattutto perché emergeva che la brutale aggressione era stata «suggerita» da ufficiali dell'Arma dei carabinieri, che con la loro azione non solo avevano tradito l'impegno di fedeltà alla Repubblica e alle istituzioni democratiche, ma avevano infangato la divisa da loro indegnamente indossata.

Dopo le dichiarazioni di Izzo, nove conferme sono state trovate dal giudice Salvini, il quale ha raccolto la testimonianza di Biagio Pitarresi, elemento di spicco della destra milanese negli anni '70 e all'epoca vicino a Giancarlo Rognoni e ai suoi uomini, pur senza far parte del gruppo La Fenice, prima di transitare nei ranghi della malavita comune.

Biagio Pitarresi ha raccontato che l'azione contro Franca Rame era stata in un primo momento proposta proprio a lui, ma egli si era rifiutato ed era quindi subentrato Angelo Angeli il quale aveva materialmente agito con altri camerati, fra cui un certo Muller e un certo Patrizio²³¹.

Come aveva già detto Izzo, anche Pitarresi ha confermato che l'azione intimidatoria era stata ispirata da alcuni carabinieri della Divisione

²³¹ Interrogatorio di Biagio Pitarresi al G.I. Guido Salvini del 9 maggio 1995.

Pastrengo, Comando dell'Arma con il quale sia Pitarresi sia Angeli erano da tempo in contatto, in funzione sia informativa sia di supporto in attività di provocazione contro gli ambienti di sinistra.

Angelo Angeli era un soggetto molto legato a Pietro Battiston (e con lui probabilmente coinvolto in traffici di armi), quale frequentatore dell'ambiente ordinovista veneziano e quale ospite, ancora negli anni '80, della casa di Villa d'Adda ove Digilio e Malcangi avevano trascorso una cospicua parte della loro latitanza.

Anche il probabile coinvolgimento quali suggeritori dell'azione di alcuni ufficiali della Divisione Pastrengo, alla luce delle complessive emergenze istruttorie di questi ultimi anni, non deve certo stupire.

Nel corso delle diverse inchieste è infatti chiaramente emerso che il Comando della Divisione Pastrengo era stato pesantemente coinvolto, nella prima metà degli anni '70, in attività di collusione con strutture eversive e di depistaggio delle indagini in corso, quali la copertura dei traffici di armi organizzati dal MAR di Fumagalli e la «chiusura» della fonte Turco, cioè Gianni Casalini di Padova, con la soppressione delle relazioni contenenti le informazioni da questi già fornite e che avrebbero potuto essere di notevole importanza per le indagini in corso sulla cellula padovana di Freda e Ventura in relazione alle indagini sulla strage di piazza Fontana²³².

Del resto basta rivedere le coraggiose testimonianze del generale Nicolò Bozzo per capire come all'interno della Divisione si fosse formato un gruppo di potere legato alla P2.

Rimane la bestialità dell'episodio che, nonostante il lungo tempo trascorso, non può passare sotto silenzio. Dovere dello Stato democratico è quello di compiere un gesto concreto di «riparazione» nei confronti di Franca Rame²³³.

Eguale dovere esiste per l'Arma dei carabinieri, al cui interno operano gli ufficiali infedeli, e indegni di appartenere ad una così gloriosa istituzione, che orchestrarono la provocazione.

Naturalmente la vicenda, per quanto terribile, non coinvolge l'Arma dei carabinieri nel suo complesso, ma solamente quei pochi ufficiali anti-democratici, che con il loro criminale comportamento hanno arrecato danni incalcolabili all'istituzione e non pochi problemi alla grande maggioranza degli ufficiali che osteggiavano il «gruppo di potere» e che non venivano meno ai loro doveri di legalità e fedeltà istituzionale.

All'Arma dei carabinieri, peraltro, va riconosciuto il merito di aver impiegato negli anni seguenti i suoi migliori investigatori per far luce -

²³² Cfr. Sentenza-Ordinanza del G.I. Guido Salvini, procedimento penale 2/92F Rggi contro Rognoni+altri.

²³³ C'è da ricordare che nel momento in cui l'ordinanza del giudice Salvini divenne nota, il marito di Franca Rame, Dario Fo, scrisse al Presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, per chiedere come mai nel 1987, dopo le prime dichiarazioni di Izzo, non fu compiuta alcuna seria indagine, nonostante il reato non fosse ancora, all'epoca, prescritto.

con successo – su tutti quegli episodi oscuri e terribili, compresa l'aggressione contro Franca Rame²³⁴.

Il doveroso gesto «riparatore» nei confronti di Franca Rame, quindi, va inteso anche e soprattutto come gesto di riconciliazione, affinché mai sia cancellata la memoria di ciò che è accaduto.

PARTE SECONDA – LA STAGIONE DELLE STRAGI

CAPITOLO I – LA STRAGE DI PIAZZA FONTANA

Le indagini milanesi indicano nel *leader* di Avanguardia Nazionale, Stefano Delle Chiaie, un uomo fortemente collegato non solo con il SID, ma con la struttura internazionale del terrore "Aginter Press", facente capo a Guerin-Serac con sedi in Spagna, Portogallo e Francia (che funzionava da contenitore e coordinatore dei movimenti neofascisti nazionali, e agiva in posizione gerarchicamente sovraordinata rispetto a questi, soprattutto garantendo rifugi per latitanti, rifornimento di armi e consulenza di istruttori militari) e con la mafia (in particolare con Frank Coppola ai tempi del *golpe* Borghese).

Orbene è documentalmente accertato che una fonte (ovviamente ignota) del SID appena quattro giorni dopo la strage di piazza Fontana aveva attribuito gli attentati all'anarchico Merlino Mario, per ordine del noto Stefano Delle Chiaie; [...] la mente organizzatrice degli stessi sarebbe tale Y. Guerin-Serac²³⁵, cittadino tedesco il quale risiede a Lisbona ove dirige l'agenzia Ager – Interpress [sic] [...], è anarchico, ma a Lisbona non è nota la sua ideologia; [...] ha come aiutante certo Leroy Roberto».

In realtà i documenti del SID erano due. L'appunto originale recava la data del 16 dicembre e differiva in alcuni punti significativi da quello trasmesso alla Polizia e ai Carabinieri il 17, probabilmente per proteggere la

²³⁴ Testimonianza evidente di questo impegno è dimostrata dal fatto che molte delle scoperte più recenti sullo stragismo, il terrorismo fascista e le connivenze istituzionali e straniere, sono state rese possibili proprio da indagini condotte con tenacia dal «Reparto eversione» del ROS dei carabinieri.

²³⁵ Yves Guillou, *alias* «Ralph Guèrin – Serac» (o forse viceversa) era un *ex* ufficiale dell'esercito francese, che aveva combattuto già in Corea (dove ottenne una medaglia delle Nazioni Unite, oltre alla *Bronze Star* americana), svolgendo, a quanto pare, compiti di collegamento fra i Servizi francesi (SDECE) e la CIA. In Indocina fu due volte ferito e decorato. Promosso capitano nel 1959, fu trasferito in Algeria ed assegnato all'XI *Demi-Brigate Parachutiste de Choc*, un'unità speciale basata ad Orano, e addetta ai «lavori sporchi», sotto il diretto controllo dello SDECE. Da questa disertò per entrare nell'OAS, divenne capo di un commando che operava nella zona di Orano. Alla dichiarazione di indipendenza dell'Algeria (1962) si rifugiò in Spagna, e divenne poi membro del direttivo del *Conseil National de la Résistance* di Georges Bidault, una derivazione di OAS-Metro. Alla fine del 1962 si trasferì in Portogallo dove fu assunto come istruttore prima per la *Legião Portuguesa*, una formazione paramilitare parafascista, poi per le unità antiguerriglia dell'esercito. Nel frattempo altri reduci dell'OAS erano giunti a Lisbona, dove insieme decisero di dar vita ad un'organizzazione anticomunista internazionale «privata». Nacque così l'*Aginter Press*, formalmente istituito nel settembre 1966.

fonte del SID che, secondo il documento stesso, «deve essere assolutamente cautelata, anche perchè già interrogata dalla questura non ha fornito le notizie di cui trattasi». Un particolare cruciale contenuto nel primo, e omesso nel secondo, appunto riguarda l'uso di congegni a orologeria negli ordigni usati a Milano. In quei primi giorni dopo la strage, gli inquirenti milanesi ritenevano ancora che le bombe fossero state fatte esplodere con una miccia a lenta combustione, e la stampa aveva dato ampio spazio a questa ipotesi; l'impiego di congegni ad orologeria fu scoperto solo più di un mese dopo. È allora «lecito chiedersi – secondo il pubblico ministero Lombardi di Cantanzaro – come mai la sera del 13 dicembre, o qualche giorno dopo, a Roma si potessero conoscere circostanze, alle quali non poteva certo risalirsi per analisi degli avvenimenti, ma solo per scienza diretta».

Altrettanto significativa appare la soppressione, nell'edizione purgata dell'appunto SID trasmesso a Polizia e Carabinieri, dell'informazione relativa all'infiltrazione di Mario Merlino, con funzione di guida nel gruppo "22 marzo", definito come filocinese nell'appunto originario.

In realtà tale formazione era costituita da un gruppuscolo esiguo di una decina di membri di orientamento anarcoide; esso costituì l'improbabile "pista rossa", verso cui si indirizzarono immediatamente le indagini milanesi con enorme eco sui *media*²³⁶.

La scarsa consistenza del gruppo avrebbe dovuto rendere immediatamente inverosimile l'esclusiva riferibilità ad esso di una pluralità di attentati sincronizzati che, per tecniche e materiali usati (esplosivi, *timers*, contenitori degli ordigni, ecc.), apparivano chiaramente inseriti in un unico disegno, e cioè: la bomba che esplose nel pomeriggio del 12 dicembre in piazza Fontana nella sede milanese della Banca dell'Agricoltura; la bomba inesplosa rinvenuta sempre a Milano nella filiale della Banca Commerciale italiana di piazza della Scala; le tre esplosioni che quasi contemporaneamente si verificarono a Roma, una nell'agenzia della Banca Nazionale del Lavoro in cui rimasero feriti quattordici impiegati, le altre due nei pressi dell'Altare della Patria col ferimento di quattro persone. Un'operazione di alta professionalità, quella richiesta dalla simultanea collocazione di cinque bombe ad alto potenziale in due città distanti centinaia di chilometri l'una dall'altra, che avrebbe dovuto sin dall'inizio renderne non plausibile l'attribuzione esclusiva ad un gruppuscolo come il "22 marzo", peraltro plurinfiltrato. Dello stesso infatti, come ormai è stato accertato,

²³⁶ Il commissario Luigi Calabresi dichiarò a *La Stampa*: «certo è in questo settore che noi dobbiamo puntare: estremismo, ma estremismo di sinistra [...] sono i dissidenti di sinistra: anarchici, cinesi, operaisti». *Il Messaggero* chiedeva retoricamente: «sono (responsabili) i "maoisti, i cinesi, i gruppi fanatici che si pongono alla sinistra dello stesso partito comunista [...]»? seguiva la risposta: «il dottor Calabresi se ne dichiara convinto. È l'opera di estremisti – dice – ma di estremisti di sinistra, su questo non possiamo avere dubbi» (citato in Zacaria 1986, LXXX). Da parte sua il prefetto di Milano, Liberio Mazza, aveva telegrafato al primo Ministro: «ipotesi attendibile che deve formularsi indirizza indagini verso gruppi anarcoidi». Il Ministro rispondeva in sintonia con il seguente telegramma inviato alle altre Polizie europee: «*En ce moment nous ne possédons aucune indication valide à l'égard des possibles auteurs du massacre, mai nous dirigeons nos premières soupçons vers les cercles (anarchistes)*».

faceva parte un agente di Polizia (Salvatore Ippolito, *alias* "il compagno Andrea") che informava regolarmente i suoi superiori dei progetti e delle iniziative del gruppo, in precedenza quasi tutte miseramente fallite.

Ma soprattutto rilevante è l'infiltrazione, nel gruppo di ispirazione anarchica, da parte di Mario Merlino, figura che a torto è stata più volte ritenuta ambigua ma che appare estremamente "tipica", e la cui esperienza personale attraversa il "contesto" eversivo descrivendone con chiarezza le dinamiche evolutive. Merlino partecipa, infatti, con Delle Chiaie al convegno dell'Istituto Pollio del 1965, quale componente di un gruppo di venti studenti universitari che l'Istituto stesso (diretta emanazione dei vertici militari) aveva «pregato – dopo una selezione di merito – di prendere parte ai lavori appunto come gruppo» (così testualmente nella relazione introduttiva agli atti del convegno).

Successivamente Merlino aderisce a Ordine Nuovo, alla Giovane Italia e poi ad Avanguardia Nazionale. Nella primavera del 1968 partecipa ad una "escursione" nella Grecia dei colonnelli, formalmente organizzata dall'Esesi, l'associazione degli studenti greci in Italia. La gita era guidata da Pino Rauti, Stefano Delle Chiaie, Loris Facchinetti (*leader* di "Europa Civiltà") e ad essa parteciparono alcune dozzine di militanti (oltre alla *leadership* di Ordine Nuovo e di Avanguardia Nazionale). I partecipanti furono accolti dai dirigenti del regime amico, e sottoposti ad una sorta di corso accelerato in quelle tecniche di infiltrazione a scopo eversivo che erano state impiegate con successo in Grecia l'anno precedente. Al rientro in Italia gli "studenti" si dedicarono a loro volta all'applicazione sistematica di queste tecniche, cercando di inserirsi in gruppi dell'estrema sinistra.

Analogo segno e quindi univocità direzionale ebbero, come è noto, le coperture che ostacolarono le indagini una volta che queste si concentrarono su una cellula neofascista padovana le cui caratteristiche e i cui scopi furono così ricostruiti già in una prima sede giudiziaria: «un'organizzazione eversiva operante nel territorio nazionale con una serie progressiva di attentati terroristici sempre più gravi finalizzati a conseguire, con lo sconvolgimento della tranquillità sociale, l'abbattimento delle strutture statali borghesi. [...] Questo movimento sovversivo era nato con un'impostazione di tipo nazi-fascista; si articolava su una direttrice veneta che faceva capo al Freda, nonché su un'altra romana che faceva capo a Stefano Delle Chiaie, [...] aveva elaborato la sua strategia di base in una fondamentale riunione, tenutasi il 18 aprile 1969 a Padova, alla quale erano intervenuti il Freda ed altri esponenti di rilievo della cellula eversiva veneta e di quella romana. In quella riunione si era concepito il programma della cosiddetta seconda linea o doppia organizzazione, secondo cui occorreva strumentalizzare, con opportune manovre di infiltrazione e di provocazione, i gruppi estremisti di sinistra, in modo da compromettere questi ultimi negli attentati e farli apparire come responsabili di una attività eversiva la cui reale matrice, invece, era di destra»²³⁷.

²³⁷ Così la Corte di assise di Catanzaro, sentenza del 23 febbraio 1979».

A tale gruppo²³⁸ possono essere certamente attribuiti ben ventidue attentati nel breve periodo intercorrente fra il 15 aprile e il 12 dicembre '69, finalizzati ad una tipica strategia di provocazione e colpevolizzazione della parte politica avversa, secondo gli schemi caratteristici della guerra rivoluzionaria, che aveva avuto nel convegno dell'Istituto Pollio il sottolineato momento di ufficializzazione.

I.1 *Franco Freda*

Organizzatore e in parte esecutore materiale di tali attentati fu il capo ed ispiratore del gruppo padovano, Franco (Giorgio) Freda, discepolo di J. Evola, avvocato, editore e ideologo; già membro del MSI e di Ordine Nuovo, legato a Rauti e Giannettini fin dal 1966. Anche il personaggio di Freda – come del resto Merlini – consente di verificare la partecipazione di medesimi soggetti in una pluralità di episodi successivi, in un fitto reticolo di intrecci che dimostra l'esistenza del contesto unitario dello stragismo ed insieme ne descrive i caratteri. Al riguardo, si noti che:

a) Freda con la collaborazione di Ventura è l'autore del volantino distribuito tra le Forze Armate per iniziativa di sedicenti Nuclei di Difesa dello Stato, la rete clandestina di militari e civili operativa sin quasi alla metà degli anni '70 e parallela a Gladio;

b) il contenuto del volantino richiama quello del noto *pamphlet* "Le mani rosse sulle Forze Armate" opera di Guido Giannettini e Pino Rauti;

c) Giannettini è uomo vicinissimo, già nella metà degli anni '60, ai massimi vertici delle Forze Armate, come dimostra il suo ruolo nel convegno dell'Istituto Pollio;

d) la certezza che Freda sia stato l'organizzatore e l'autore degli attentati innanzi descritti dimostra che dalla primavera del 1969 lo stesso Freda pose in atto le metodologie operative che nel convegno dell'Istituto Pollio erano state studiate ed ufficializzate;

e) Guido Giannettini è oggetto, nella vicenda processuale di piazza Fontana, di uno dei più noti episodi di copertura da parte del SID, che ne svelò la sua qualità di fonte accreditata del Servizio medesimo.

²³⁸ Il gruppo, inizialmente, era stato definito «fanaticamente antisemita». La definizione non è esatta. Infatti sia Martino Siciliano che altri testimoni hanno spiegato che all'interno del gruppo ordinovista veneto c'erano due linee: una decisamente antisemita; un'altra filo-israeliana. Questa seconda linea derivava dalla considerazione che Israele rappresentava uno dei bastioni dell'occidente nella lotta al comunismo. Tra l'altro, sia Siciliano che Vinciguerra e Digilio hanno parlato ampiamente di due presunti agenti del Mossad, Foa e Alzetta, che mantenevano contatti operativi con i neofascisti ed avevano organizzato corsi di addestramento militare in Israele per i militanti dell'estrema destra. C'è infine da ricordare che Gianfranco Bertoli, legato al gruppo di Ordine Nuovo, venne lungamente ospitato in Israele prima della strage di via Fatebenefratelli. Ciò non sarebbe stato possibile – al di là degli scambi tra servizi segreti paralleli – se il gruppo ordinovista fosse stato totalmente antisemita e anti-israeliano. Secondo Digilio, anche Delfo Zorzi sarebbe andato in Israele. Cfr. interrogatorio di Carlo Digilio del 5 marzo 1997.

Il più importante – anche se non il solo – elemento di prova contro Freda per la strage di piazza Fontana è l'acquisto da parte sua di cinquanta *timers* della stessa marca e dello stesso tipo di quelli usati negli attentati del 12 dicembre; acquisto che inverosimilmente Freda giustificò riconducendolo alla sua attività antisemita e assumendo di averlo operato per mandato di un fantomatico ufficiale dei Servizi algerini (il "capitano Hamid"), cui li avrebbe consegnati già nella prima metà del '69.

Le recenti indagini milanesi rafforzano il significato accusatorio della vicenda dei *timers* e del loro acquisto da parte di Freda. Diversi collaboratori di giustizia provenienti dall'area di destra (Bonazzi, Calore, Izzo) hanno infatti confermato che l'attentato al treno Torino-Roma del 1973 (per cui furono condannati Nico Azzi ed il gruppo milanese La Fenice), si inseriva nel contesto di un'azione provocatoria, che comportava anche la collocazione di alcuni *timers* appartenenti al lotto usato a piazza Fontana in una villa di Giangiacomo Feltrinelli; il che proverebbe che ancora nel 1973 i *timers* erano in possesso del gruppo milanese La Fenice e non erano stati invece consegnati al fantomatico capitano Hamid.

Un'ulteriore conferma di questa ipotesi viene da una delle fonti (Eduardo Bonazzi) destinatarie di confidenze di Pierluigi Concutelli, secondo cui questi, alla fine del 1978, sarebbe stato avvicinato nel carcere di Trani da Franco Freda che gli proponeva di farsi passare per il capitano Hamid, al fine di confermare la tesi difensiva. «Concutelli mi disse che proprio dinanzi a questa proposta si era convinto della colpevolezza del gruppo Freda, e aveva allentato i rapporti con Freda stesso che inizialmente erano stati buoni»²³⁹.

Da altra fonte – Salvatore Francia – si apprende poi che i *timers* sarebbero da ultimo finiti nella disponibilità di Stefano Delle Chiaie, che li avrebbe avuti da Cristiano de Eccher, militante trentino di Avanguardia Nazionale, cui li avrebbe consegnati originariamente lo stesso Freda; tale possesso avrebbe consentito a Delle Chiaie di tenere Freda «sotto controllo»²⁴⁰.

In sede giudiziaria è stato osservato come le indagini – non appena indirizzate sul gruppo padovano – incontrarono difficoltà ed ostacoli «caratterizzati da un segno comune: quello di occultare o disperdere gli elementi di prova che avrebbero potuto essere utilizzati a carico dei componenti la cellula eversiva veneta»²⁴¹.

Vanno ricordate: la campagna che andò ben al di là di un tentativo di delegittimazione, di cui fu vittima il commissario di Polizia Juliano, che per primo aveva sospettato la responsabilità del gruppo padovano negli attentati della primavera del 1969; il tentativo della Polizia di Treviso di screditare la pista indagativa appena imboccata, insinuando che Giovanni Ventura fosse un mitomane e Guido Lorenzon persona non qualificata a riceverne le confidenze; i ritardi e le incompletezze con cui furono portati

²³⁹ Si veda la sentenza-ordinanza del G.I. Salvini in data 18 marzo 1995, pag. 113, in archivio Commissione stragi, XII legislatura, doc. Eversione destra 1/3.

²⁴⁰ *Ibidem*, pag. 119.

²⁴¹ E cioè nel ricorso per Cassazione del 14 aprile 1986 proposto dal Procuratore generale di Bari avverso la sentenza del 1985 della Corte d'appello di Bari.

a conoscenza dei magistrati inquirenti elementi indiziari utili, relativi alle borse che contenevano gli esplosivi; la distruzione dell'esplosivo, non soltanto di una delle bombe di Milano ritrovata inesplosa, ma anche di quello, ritrovato in possesso di Giovanni Ventura e di suo fratello, che fu fatto esplodere alla presenza di Franco Freda senza che ne fosse stato preavvisato il magistrato che aveva già disposto perizia, e senza che ne fosse prelevato neppure un campione (ciò per il pretestuoso motivo che, essendo deteriorato, esso era pericoloso, compromettendo così la possibilità di compararlo con gli attentati del 12 dicembre 1969); la frequente vanteria di Ventura secondo cui il suo gruppo era saldamente protetto dietro "catene e catenacci", possibile allusione al dottor Elvio Catenacci, capo dell'ufficio Affari Riservati del Ministero dell'interno, che aveva condotto con le modalità descritte le indagini sulle borse ed aveva svolto l'ispezione amministrativa che condusse alla sospensione del commissario Juliano.

Ancor più clamorose, anche per lo scalpore che suscitarono nell'opinione pubblica una volta disvelate, furono le attività del SID volte alla copertura di Marco Pozzan e Guido Giannettini.

Pozzan, bidello di una scuola per ciechi di Padova, era uno stretto collaboratore di Freda e nel corso di due interrogatori alla presenza del difensore (21 febbraio e 30 marzo 1972) aveva fornito molti particolari sul ricordato incontro di Padova del 18 aprile 1969, affermando, tra l'altro, che Pino Rauti era tra i presenti e che fu presa in quella circostanza la decisione «di approfittare della tensione politica e sociale in atto inserendosi con iniziative utili ad acuirlo». Pochi giorni più tardi Pozzan dichiarò di aver parlato in condizioni di «inspiegabile confusione mentale», ritrattando ogni cosa. Non appena rilasciato, si rese irreperibile. Qualche mese dopo venne "intercettato" da alcuni agenti del SID che lo convocarono a Roma dove fu ospitato per diversi giorni in un appartamento del Servizio, ufficialmente «coperto» con la sigla della *Turris film*. Dopo di che gli fu fornito un passaporto con falso nome e un sottufficiale del Servizio lo accompagnò in Spagna, dove fece immediatamente perdere le proprie tracce. Responsabili dell'operazione furono il generale Gian Adelio Maletti, capo del reparto "D" del SID ed il suo aiutante, il capitano Antonio Labruna²⁴². La versione - inverosimile - da loro fornita in sede giudiziaria fu di non essere mai stati a conoscenza dell'identità di Pozzan, che sarebbe stato loro presentato sotto falso nome da una fonte non precisata, come persona che avrebbe potuto stabilire un contatto con Delle Chiaie. La sua scomparsa, una volta in Spagna, li avrebbe quindi colti di sorpresa.

Successivamente, il capitano Labruna, interrogato dal giudice istruttore di Milano, ha confermato di essersi recato personalmente, insieme a Guido Giannettini, ad accogliere Pozzan alla stazione Termini, dove Pozzan sarebbe giunto accompagnato da Massimiliano Fachini, che peraltro nega l'episodio. Giannettini, invece, ammette la propria presenza (mo-

²⁴² I due ufficiali furono riconosciuti responsabili di favoreggiamento dalla Corte di assise di Catanzaro, con sentenza del 23 febbraio 1979, passata in giudicato.

tivata a suo dire dal desiderio di far incontrare Pozzan da "qualcuno che conosceva") ma ha affermato di avere un ricordo "evanescente" e "nebbioso" dell'episodio, che non gli consentiva di escludere, né di affermare la presenza di Fachini. Labruna ha inoltre in seguito prodotto alla autorità giudiziaria una serie di appunti manoscritti del generale Maletti contenenti delle vere e proprie disposizioni cui lo stesso Labruna avrebbe dovuto attenersi (come in effetti si attennero) nel corso degli interrogatori dinnanzi alla Corte di Catanzaro, per confermare la versione ufficiale fornita dallo stesso Maletti.

I.2 Pino Rauti

Ma sulla vicenda Pozzan, in tempi più recenti, è stata resa una importantissima testimonianza da Vincenzo Vinciguerra, il quale ha spiegato alcuni non secondari retroscena, che possono far comprendere meglio i motivi del super attivismo del SID.

Infatti, secondo Vinciguerra, quella di Pozzan era una consapevole chiamata in causa di Rauti affinché – su richiesta di Freda – si coinvolgesse il MSI, partito compartecipe sul piano politico dell'azione.

Ha spiegato Vinciguerra: «Sempre in merito ai fatti del dicembre 1969, faccio presente che da Stefano Delle Chiaie direttamente appresi, in Spagna, che l'arresto di Pino Rauti come partecipante alla riunione del 18 aprile 1969 a Padova era stato determinato da dichiarazioni di Marco Pozzan rese su ordine di Franco Freda, che aveva necessità di coinvolgere il MSI nella sua difesa. La dichiarazione di Pozzan sulla presenza di Rauti a quella riunione, per quanto mi risulti, non era rispondente a verità. Per quanto mi risulta, l'azione di Freda rispondeva ad una logica intimidatoria nei confronti dei vertici di allora del MSI che conosceva, perché compartecipe sul piano politico, il senso dell'operazione che doveva concludersi con la proclamazione dello stato di emergenza»²⁴³.

Parole che dimostrano ancor di più l'eversiva ambiguità dei dirigenti missini nei confronti dei gruppi stragisti e, più in generale, dei terroristi fascisti.

C'è da aggiungere che, secondo la testimonianza di Carlo Digilio, il quale ha riferito delle confidenze a suo tempo ricevute da Giovanni Ventura, Pino Rauti sarebbe stato effettivamente presente alla riunione di Padova.

Del racconto di Digilio si darà conto in maniera circostanziata più avanti.

Insomma, come abbiamo già visto precedentemente, secondo Bonazzi, Rauti era stato l'ispiratore del tentativo di despistaggio/provocazione ai danni di Feltrinelli, per cercare di bloccare le indagini su piazza Fontana che avevano imboccato la pista giusta. A sua volta Rauti sarebbe

²⁴³ Interrogatorio di Vincenzo Vinciguerra al G.I. Salvini del 13 gennaio 1992.

stato scientemente tirato in ballo, nel tentativo di Freda di trovare una copertura in grado di alleggerire la sua posizione. Circostanze che da sole esemplificano i valori di «lealtà e onore» che tanto spazio hanno trovato nella retorica della destra fascista.

Le risultanze degli elementi acquisiti successivamente hanno consentito di chiudere il cerchio sulla corresponsabilità di Franco Freda e di Giovanni Ventura, nonché sui coinvolgimenti di apparati istituzionali, negli attentati compiuti il 12 dicembre 1969 a Milano e Roma. In particolare, dalle deposizioni dell'elettricista Tullio Fabris, è risultato possibile accertare in maniera inequivocabile il ruolo di Freda nell'acquisto dei *timers* utilizzati per la strage e gli attentati.

Ma di eccezionale rilievo sembra essere il ruolo svolto da altri personaggi, anch'essi organicamente inseriti nella destra eversiva, nell'attività di copertura e depistaggio posti in essere dopo la strage, vale a dire Pino Rauti e Massimiliano Fachini, che Fabris indica come autori di minacce nei suoi confronti, minacce confermate anche dalla di lui moglie, Maria Rosa Bettella. Così, il 16 novembre 1994, Fabris riferisce al magistrato:

«Preciso che subito dopo il primo o il secondo verbale di cui mi è stata concessa lettura [si tratta di verbali di dichiarazioni rese nel gennaio 1972 dal teste davanti al giudice istruttore di Treviso] ricevetti la visita di una persona che non conoscevo e mi disse di chiamarsi Fachini e di essere un amico di Freda e mi precisò di venire per conto di questi. Ricordo che era in un periodo freddo. Il Fachini mi chiese di raccontargli quali erano state le domande fatte dai giudici, cosa alla quale io risposi, chiedendomi inoltre se avevo bisogno di aiuto e se il lavoro andava bene. Io gli risposi che non volevo avere più alcun rapporto con loro. Il Fachini in questa occasione non reagì in malo modo.

Voglio precisare che in realtà la prima minaccia la subii proprio contestualmente alla prima deposizione in Padova, allorquando mi incrociai con la mamma di Franco Freda, che mi intimò di stare attento, in quanto mi avrebbe mandato al creatore. Successivamente, sempre in periodo freddo invernale, nello stesso tempo in cui effettuavo alcune deposizioni in Milano, il Fachini rivenne, unitamente ad altra persona a me al momento non nota, sempre presso la mia abitazione-negozio. In questa occasione era presente mia moglie ed alcuni clienti. I due aspettarono l'uscita dei clienti per iniziare a parlare, cosa che fecero solo con mia moglie, in quanto io arrivai proprio nel momento in cui lei li stava cacciando e la udii dire che gli avrebbe graffiato il muso.

Mia moglie mi narrò che era stata minacciata in particolar modo dallo sconosciuto che si era qualificato come milanese. Riconoscemmo poi in un articolo di giornale l'individuo che aveva accompagnato il Fachini, si trattava di Pino Rauti.

L'ultima minaccia la ebbi nel corso della Fiera Campionaria di quello stesso anno, credo svoltasi in giugno, ove avevo uno *stand* della Hoover. Preciso che si trattava dei lavoratori preparatori per la Fiera. Mentre ero alla Fiera mi trovai improvvisamente di fronte al Fachini, che fu molto

più duro della prima volta, tant'è che io ebbi il coraggio di intimargli di non darmi più fastidio»²⁴⁴.

In una successiva deposizione, Fabris oltre a collocare temporalmente l'incontro avuto presso la Fiera di Campionaria – che «avvenne invece nel maggio del 1972, che è il mese in cui si tiene appunto la Fiera, quindi questa serie di "incontri" si colloca fra l'autunno 1971 e la primavera 1972» – ribadisce di aver riconosciuto «con certezza l'uomo con il cappello in Pino Rauti che apparve diverse [volte] sui giornali e in televisione perché coinvolto nell'istruttoria su piazza Fontana»²⁴⁵.

I.3 Guido Giannettini: agente dei Servizi

Guido Giannettini era una figura molto più importante del bidello padovano ed il coinvolgimento del SID nel suo caso andò ben oltre. Giovanni Ventura aveva "confessato" (marzo 1973) di essersi infiltrato nel gruppo di Freda per conto del SID, che il suo contatto con il SID era Giannettini e che, in cambio, quest'ultimo gli trasmetteva rapporti informativi segreti.

La copertura della fonte da parte del SID durò fino a quando fu fatta saltare, con modalità singolari, nel giugno del 1974 dal ministro della difesa Giulio Andreotti, che in una clamorosa intervista ammise che Giannettini era stato un regolare informatore del SID e che la decisione, presa ad alto livello²⁴⁶, di coprirlo con il segreto di Stato era stata un grave errore. Comunque sia di ciò, la copertura di Giannettini potrebbe al limite ritenersi conforme alla normale prassi dei Servizi. Ma il SID andò ben oltre. Poco dopo che Giovanni Ventura ebbe iniziato la sua "confessione" e, quando l'inquirente milanese stava concentrando l'attenzione su Giannettini, i due ufficiali che avevano gestito l'episodio Pozzan (Maletti e Labruna) realizzarono la medesima operazione con Giannettini. Questi fu inizialmente nascosto in un appartamento del SID (intestato a tal Colantuoni, membro di Gladio) e poi fatto espatriare in Francia (aprile 1973). La fuga ebbe luogo immediatamente prima di una perquisizione in casa Giannettini, quando la convocazione di questi da parte del magistrato era imminente e fu organizzata in modo da non lasciare alcuna traccia alla frontiera. Dopo la fuga, Labruna si incontrò con lui almeno quattro volte; inoltre il Servizio contribuì a finanziare l'esilio di Giannettini con un periodico invio di fondi (a Parigi) fino all'aprile 1974.

Non resta che ricordare su entrambi gli episodi il lapidario commento che gli stessi hanno ricevuto in sede giudiziaria:

²⁴⁴ Cfr. Ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di C.M. Maggi e D. Zorzi, del GIP di Milano C. Forleo, del 12 giugno 1997, pp. 21-23.

²⁴⁵ *Idem*.

²⁴⁶ Secondo il giornalista M. Caprara, che raccolse l'intervista, il Ministro aveva affermato che la decisione era stata assunta in una riunione a Palazzo Chigi. L'onorevole Andreotti contestò il particolare. Il confronto giudiziario con Caprara non riuscì a chiarire la circostanza.

«Pozzan aveva parlato, poi ritrattato ed in seguito, per evitare di essere chiamato ancora dal magistrato, si era reso irreperibile ed, infine, era latitante quando fu spedito in Spagna; Fachini era un elemento utile per il rintraccio di Pozzan quando fu contattato dal capitano Labruna; Giovanni Ventura era alla vigilia delle sue rivelazioni quando gli fu proposto di evadere; le indagini del giudice istruttore stavano per arrivare al Giannettini quando questi fu fatto espatriare».

Un ulteriore episodio di copertura da parte del SID, è stato chiarito soltanto molti anni dopo. Nel 1980 fu sequestrato²⁴⁷, nell'abitazione del generale Maletti a Roma, un appunto relativo ad un colloquio del 5 giugno 1975 fra lo stesso Maletti ed il capo del Servizio (ammiraglio Mario Casardi). Il contenuto dell'appunto è il seguente:

«Caso Padova. Casalini si vuole scaricare la coscienza. Ha cominciato ad ammettere che lui ha partecipato agli attentati sui treni del '69 ed ha portato esplosivo; il resto, oltre ad armi, è conservato in uno scantinato di Venezia. Il Casalini parlerà ancora e già sta portando sua mira su altri gr. padovano+Delle Chiaie+Giannettini. Afferma che operavano convinti appg. SID. Colloquio con M.D. prospettando tutte le ripercussioni. Convocare D'Ambrosio. Incaricare gruppo carabinieri di procedere. SI».

Il significato dell'appunto è stato chiarito nelle indagini milanesi. Gli esiti delle stesse – sia pur non ancora definitivi – consentono di ricostruire la vicenda nel modo che segue: Casalini era un membro, seppure non di primo piano, del gruppo padovano di Freda. A seguito di una crisi di coscienza aveva cominciato a collaborare con il Centro CS di Padova, cui aveva fatto importanti rivelazioni in tema innanzitutto di traffico d'armi con la Turchia. Aveva inoltre descritto il funzionamento del gruppo Freda, la sua disponibilità di un deposito d'armi in una cantina di Venezia, i rapporti fra Freda ed il reggente di Ordine Nuovo per il Triveneto, Carlo Maria Maggi, e il proprio legame con Marco Pozzan (all'epoca latitante in Spagna) con il quale era in corrispondenza tramite un indirizzo negli USA. La parte più importante delle rivelazioni riguardava il rapporto di Casalini con Ivano Toniolo²⁴⁸, uomo di fiducia di Freda e operativo nel suo gruppo. Casalini ammise di aver effettuato con Toniolo un viaggio a Milano nella primavera del 1969 (sicuramente il 25 aprile), in concomitanza con gli attentati di quel giorno (all'Ufficio cambi della stazione centrale e allo *stand* Fiat della Fiera campionaria, quest'ultimo con 21 feriti), trasportando esplosivo in una borsa. Casalini aveva dichiarato anche che Freda si era attribuito le responsabilità degli attentati.

La decisione dei vertici del SID di "chiudere la fonte", che indiscutibilmente risulta dall'appunto Maletti, si da non consentirne la sua utilizzazione né a fini investigativi né da parte dei magistrati inquirenti, con-

²⁴⁷ Al sequestro aveva proceduto il G.I. di Roma nell'ambito dell'istruttoria sulla P2. Il documento è altresì allegato alla sentenza-ordinanza Salvini, citata.

²⁴⁸ È probabile che la nota riunione del 18 aprile 1969 si sia svolta nella sua abitazione; latitante dal 1973, non è più rientrato in Italia, e la sua presenza è stata segnalata in Spagna, Angola, Sud Africa.

corre ad illustrare in modo eloquente la rete di protezioni istituzionali di cui beneficiarono gli appartenenti al gruppo padovano.

Come è noto tali coperture istituzionali hanno in sede pubblicistica e a diversi livelli consentito di avanzare l'ipotesi che piazza Fontana sia stata "una strage di Stato". È la conclusione alla quale, alla luce della nuova documentazione, soprattutto relativa alle testimonianze rese negli ultimi anni ed al materiale classificato messo a disposizione dell'autorità giudiziaria, si può ragionevolmente approdare, tenendo conto che il termine «strage di Stato» – pur nella sua imprecisione storiografica – consente di circoscrivere con efficacia un preciso orientamento politico che aveva la sua collocazione all'interno degli apparati dello Stato democratico e che ha contribuito in maniera decisiva al dispiegarsi della strategia della tensione.

A queste considerazioni vanno aggiunte quelle che scaturiscono dalle nuove acquisizioni processuali, dalle quali emerge chiaramente che la strage di piazza Fontana, quella di via Fatebenefratelli e quella di Brescia sono state compiute nonostante il gruppo di Ordine Nuovo fosse penetrato al suo interno da agenti della rete operativa che faceva riferendo al comando FTASE di Verona.

Le autorità statunitensi o, comunque, della NATO erano informati in tempo reale del dispiegarsi della strategia della tensione. E solo inizialmente, attraverso i loro uomini, tentarono di impedire un attentato. Poi – come vedremo ampiamente – scelsero di rimanere inerti o, peggio, scelsero di consentire ai loro uomini (come Digilio e Marcello Soffiati) di diventare parte attiva nella organizzazione delle stragi.

Per cui la locuzione «strage di Stato» potrebbe ragionevolmente essere sostituita da una più penetrante: «strage atlantica di Stato».

Recentemente, a seguito delle ultime indagini, il giudice per le indagini preliminari di Milano ha disposto il rinvio a giudizio, tra gli altri, di Carlo Maria Maggi e Delfo Zorzi con l'accusa di essere stati gli organizzatori e gli autori della strage di piazza Fontana.

Analogamente, i magistrati hanno trovato numerosi riscontri in ordine alle responsabilità di Franco Freda e Giovanni Ventura, i quali, però, non possono essere più perseguiti per la strage in quanto precedentemente assolti in via definitiva per questo specifico reato.

Attualmente presso la Corte d'assise di Milano è in corso il dibattimento.

I.4 La testimonianza di Carlo Digilio

Indipendentemente da quello che sarà l'esito del processo e l'attribuzione delle responsabilità individuali, va detto che la nuova istruttoria non fa altro che confermare e – semmai – rendere più circostanziati i giudizi di carattere storico-politico formulati intorno agli avvenimenti del 12 dicembre del 1969.

A questo punto è preferibile parlare attraverso gli atti processuali.

Come detto in precedenza, oltre alle acclamate responsabilità istituzionali italiane, la strage di piazza Fontana era stata in qualche modo «supervisionata» dagli organi informativi riconducibili agli USA e, più precisamente, alle forze NATO di stanza in Europa.

In particolare, Carlo Digilio ha raccontato come gli ufficiali americani, in un primo momento, avessero cercato di non far degenerare la situazione:

«In un periodo di tempo che, quantomeno in questo momento, non sono in grado di collocare con esattezza, ma che comunque cercherò di fissare in base ad altri ricordi dell'epoca, venne a Venezia il capitano David Carrett, allora già mio referente nella struttura CIA. Mi contattò tramite il solito sistema di cui ho già ampiamente parlato e cioè collocando un bigliettino nella buca delle lettere di casa mia a Sant'Elena. Ci incontrammo, come facevamo di solito, all'entrata del Palazzo Ducale in San Marco e mi disse che intendeva parlarmi di una cosa molto delicata.

Mi disse che la sua struttura aveva saputo a Roma, dall'ambiente di Ordine Nuovo, che tale organizzazione stava progettando un grave attentato con esplosivo contro la persona del giudice milanese, dottor D'Ambrosio.

Mi spiegò che tale attentato era stato ispirato da servizi segreti italiani e in particolare la medesima struttura che aveva ispirato e spinto Delfo Zorzi e il suo gruppo alla catena di attentati da loro commessi.

Non mi specificò quale, fra le varie esistenti all'epoca, fosse tale struttura italiana e del resto io non ero sufficientemente titolato a chiedergli spiegazioni del genere e non sarebbe stato consono ai nostri rispettivi ruoli.

Mi disse che molto probabilmente, visto che io avevo già svolto il ruolo di "consulente" recandomi al casolare di Paese ed ero conosciuto come tecnico, chi stava preparando tale attentato mi avrebbe in qualche modo contattato o comunque interpellato per farmi controllare il corretto funzionamento dell'ordigno.

Faccio presente che certamente il capitano Carrett aveva saputo dei miei due accessi al casolare di Paese tramite le relazioni del professor Lino Franco. Carrett mi spiegò che un attentato di tal genere era contrario alla loro politica e alle direttive dei Servizi americani e del generale Westmoreland che pure raccomandavano una durissima opposizione ai comunisti, ma senza però provocare vittime in modo indiscriminato e che quindi un'azione del genere non era ammessa e doveva essere contrastata, anche per le ripercussioni che aveva avuto.

Mi chiese quindi di attivarmi, qualora fossi stato coinvolto, per vanificare e sabotare tale progetto»²⁴⁹.

In quell'occasione, Digilio aveva effettivamente operato perché il primo attentato fallisse.

²⁴⁹ Ordinanza del tribunale di Milano, giudice dottor Forleo, pp. 118-9.

«Passò ancora qualche giorno e rividi a Venezia Carrett con il medesimo sistema e nel medesimo posto. Gli relazionai quello che avevo fatto ed egli si congratulò con me dicendo che avevo fatto un ottimo lavoro nel senso che avevo evitato una cosa molto grave.

Mi disse che la loro struttura era stufa di tollerare o appoggiare azioni di servizi segreti italiani che avevano superato i limiti e scherzavano con il fuoco.

Mi confermò, come già aveva fatto nel primo incontro, che erano concepite azioni dimostrative in senso anticomunista, ma non massacri indiscriminati»²⁵⁰.

Probabilmente, le informazioni erano arrivate agli americani tramite gli ordinovisti romani. Per cui uomini di Ordine Nuovo, informatori degli USA, passavano le informazioni a Carrett. Il quale per riscontri e verifiche utilizzava a sua volta gli agenti infiltrati dentro Ordine Nuovo del Triveneto. Insomma, la struttura informativa americana, era al corrente dei progetti del gruppo ed era favorevole ad un attentato meramente dimostrativo. Ed aveva instaurato due rapporti fiduciari e di disponibilità a rendere noti i propri progetti nel contesto di una linea strategica che poteva essere comune: a Roma fra il livello centrale della struttura informativa americana e, direttamente, i dirigenti del Centro Studi Ordine Nuovo; in Veneto, a livello periferico, fra Sergio Minetto, fiduciario della struttura americana, e il dottor Maggi, responsabile di Ordine Nuovo per il Triveneto.

Digilio ha aggiunto un particolare interessantissimo: «Il capitano Carrett mi aveva detto che avevano recepito l'informazione sul progetto nell'ambiente di Ordine Nuovo di Roma.

«Io avevo già saputo da Soffiati, in tempi precedenti, che Pino Rauti era in contatto con la struttura CIA con la veste di informatore e di fiduciario e ciò mi fu confermato dallo stesso capitano Carrett nel corso del secondo incontro, quando parlammo del modo in cui essi avevano acquisito la notizia del progetto»²⁵¹.

Digilio ha spiegato che la strage di piazza Fontana era stata preparata già nei mesi precedenti attraverso alcuni piccoli attentati (ai treni, alla scuola slovena di Trieste, al cippo di confine tra Italia e Jugoslavia) che avrebbero dovuto rappresentare la prova generale di piazza Fontana.

«Il fatto che si stesse preparando qualcosa di importante mi era del resto già stato reso evidente da un altro incontro che avvenne con Delfo Zorzi a fine ottobre 1969 a Mestre.

Sono certo della data in quanto ricordo che si trattava di pochi giorni prima delle festività dei Santi e dei Morti e il ricordo di tali ricorrenze in quell'anno è per me vivo in quanto collegato al fatto che dovetti cambiare la lampada votiva sulla tomba di mio padre che era stata infranta da vandali i quali avevano anche scritto frasi oltraggiose nei confronti del corpo della Guardia di Finanza a cui mio padre apparteneva.

²⁵⁰ Ivi, p. 121.

²⁵¹ Ivi, pp. 121-122.

Anche in tale occasione fu Zorzi a chiamarmi al telefono dandomi appuntamento in corso del Popolo e l'incontro si limitò ad alcuni discorsi sui temi legati al funzionamento e all'innesco degli ordigni esplosivi senza che Zorzi portasse e mi mostrasse del materiale.

In particolare egli mi chiese se i candelotti di gelignite, di cui lui già disponeva, potevano essere usati interi e cioè essere inseriti in una cassetta metallica senza prima essere tagliati a metà.

In particolare Zorzi si era convinto che se fossero stati usati i candelotti interi in una cassetta metallica vi era la possibilità che non sarebbero esplosi completamente e che quindi la cosa migliore era quella di tagliarli.

Io gli risposi che era un'idea assolutamente infondata in quanto i candelotti sono fatti per essere utilizzati interi e anzi tagliarli a metà costituisce un ulteriore pericolo soprattutto se si usa una lama metallica che potrebbe anche causare una scintilla e farli esplodere durante tale operazione»²⁵².

Carlo Digilio aveva comunque fornito a Zorzi, anche in tale occasione, i suoi consigli in merito alle modalità di maneggio dell'esplosivo che certamente stava per essere nuovamente utilizzato.

Successivamente Digilio ha affrontato con la magistratura, nello specifico, la vicenda piazza Fontana: all'inizio di dicembre 1969 - ha riferito - il dottor Maggi gli aveva comunicato che nel giro di una settimana vi sarebbero stati «gravi attentati», che era necessario cautelarsi procurandosi un alibi per ciascuna giornata e che dovevano essere avvertiti Giorgio Boffelli ed anche i simpatizzanti più giovani affinché, grazie soprattutto all'esperienza dello stesso Boffelli, fossero evitati i rischi connessi ad eventuali reazioni degli avversari politici di estrema sinistra.

Sarebbe stato necessario far sparire armi ed altro materiale compromettente dalle abitazioni dei militanti, in previsione di perquisizioni. Infatti Digilio si era subito liberato di munizioni che deteneva in casa illegalmente. Lo stesso Maggi si era preconstituito un alibi per quei giorni, allontanandosi da Venezia per recarsi in montagna e interrompendo apparentemente i contatti con i militanti.

Pochi giorni dopo l'avvertimento di Maggi, il 6 o 7 dicembre, un ordigno fu fatto visionare da Delfo Zorzi a Digilio in una zona isolata di Mestre, lungo un canale.

Poco dopo l'annuncio di Maggi ci fu la strage di piazza Fontana - sulla cui organizzazione entreremo dopo nei dettagli - e Digilio ebbe modo di chiederne conto al dirigente di Ordine Nuovo.

Questa era stata la risposta, come riferita da Digilio:

«Io rividi Maggi pochissimi giorni prima del Natale 1969, appunto appena rientrò da Sappada, e gli chiesi una giustificazione ed una spiegazione di quanto era successo a Milano e Roma.

Egli mi rispose che non dovevo fare critiche nè di tipo morale, nè di tipo strategico, in quanto i fatti del 12 dicembre erano solo la conclusione

²⁵² Interrogatorio di Carlo Digilio del 17 maggio 1997.